

PIETRAPERZIA:LA VALLE INCANTATA DELLE FORNACI IN GESSO

Ci sono voluti tre anni di misurazioni, rilievi fotografici, visure catastali, analisi sul regime dei suoli e delle acque per definire i confini e le proprietà da “vincolare”, per quella che può essere definita “la vallata delle fornaci in gesso”, la più grande del mezzogiorno (circa 40 ettari).

In effetti le sagome dei quattordici grandi forni per la cottura del gesso, localizzati nella stretta valle del torrente Marano, a tre chilometri dal centro abitato di Pietraperzia, si presentano all’occhio profano come altrettante architetture nuragiche che destano sensazioni insolite in questa parte dell’isola.

Con più attenzione si scorge la fisionomia di costruzioni assai fragili, recinti semicircolari costituiti da blocchi squadrati di pietra-gesso, addossati a casupole prive di copertura che tuttavia segnano visibilmente il territorio brullo e scosceso.

Nella Sicilia dell’altopiano solfifero le superstiti strutture delle “carcare” di Pietraperzia sono oggi un unicum dell’archeologia industriale nell’estinta civiltà mineraria: le fornaci in pietrame a secco fornivano la materia prima per la costruzione e la decorazione delle abitazioni o per la produzione di calce idraulica.

A Pietraperzia anche l’imponente castello dei Barresi era costruito in solidi blocchi di gesso, per non parlare della casa del Governatore o delle vicine strutture delle zolfare di Montecane, Musalà e Canneto.

Numerosi carrettieri-issara partivano da queste contrade per portare la materia prima in tutta l’isola fino ai porti di Gela, Licata e Porto Empedocle dove la polvere bianca veniva imbarcata su pesanti chiatte proprietà degli Ingham e dei Whitaker, assieme allo zolfo e al salgemma. (documenti e carteggi sull’industria mineraria in questa parte della Sicilia, sono stati recentemente trovati da uno studioso di Racalmuto, Piero Carbone, che li ha recuperati nientemeno che da una discarica, dove le carte erano state gettate).

Il “gesso” veniva estratto dalle cave di contrada Marano, attraverso una rete di piccole esplosioni precedute da

mini trivellazioni con pali in ferro a punta piatta: La roccia gessosa si frantumava in grossi massi che venivano ulteriormente frantumati con “pala” e “pico” dai lavoranti.

Dalla cava la pietra gessosa veniva trasportata alla vicina “carcara” dove, disposta con maestria in modo semicircolare(ovvero seguendo il perimetro della fornace), veniva fatta ardere per 6-8 ore finchè ,dal colore annerito, non assumeva un colore bianco-rossastro, più adatto al raffreddamento e quindi alla definitiva “mazziatura” (fase necessaria questa per ottenere la raffinazione della polvere bianca o la selezione più accurata di blocchi da costruzione).

Oggi che il gesso si produce anche chimicamente nessuno sa più cosa farsene delle fornaci di un tempo. E allora giu’ le “carcare” con i trattori o quattro colpi di piccone: il contadino preferisce il terreno seminativo a quegli scheletri di pietra. Non ce ne sono quasi più in tutta l’isola, solo a Pietraperzia resistono ,in quella valle solitaria, dismesse da una ventina d’anni ,dimenticate da tutti, soprattutto dai contadini “proprietari” emigrati in Germania.

Insieme alla chiusura delle fornaci sono scomparsi usi, costumi e tradizioni che quel tipo di lavorazione

aveva generato nel sostrato culturale delle famiglie “perzine”.

Non è rimasto nulla soprattutto sul piano imprenditoriale, malgrado l'industria estrattiva fosse fonte di reddito in quella parte della Sicilia talmente segnata dalla fatica e dai bassi salari . Così' la disoccupazione, l'emigrazione, la perdita di identità.

E' scomparso tutto un orizzonte culturale-esistenziale costituito da canti, feste popolari, proverbi, consuetudini familiari legate alle nascite, ai matrimoni, all'ingresso nel mondo del lavoro, alla trasmissione del mestiere di "issaru".

Tenacemente oggi la municipalità tenta di rinverdire i fasti della cerimonia più importante dell'anno "Lu Signuri di li Fasci", celebrata in pompa magna dai discendenti dei cavatori e degli stessi carrettieri.

Gli anziani "carrettieri" sono in effetti i più convinti divulgatori di quelle tradizioni di mezzo secolo fa, e tra un bicchiere di vino e l'altro, riprendono in allegria i canti, le danze e i proverbi della tradizione dei cavatori-issara.

Qualcuno tra di loro parla dei miracoli della Madonna della Cava e dell'Addolorata, quest'ultima vera personificazione, a livello simbolico, del dolore e del suo superamento rituale.

Ma il vero miracolo si è compiuto da qualche anno con la ripresa d'interesse verso le "carcare" : La curiosità per quelle sagome di pietra rinasce quando sulla scia delle iniziative collegate al Geoparco ennese, qualche professionista e amministratore illuminato decide di favorire lo sviluppo locale attraverso i PIT(Piani Integrati Territoriali) e gli stessi POR dell'Unione Europea.

"Il territorio offre non meno di una decina di siti archeologici, tra cui l'emblematica struttura piramidale di contrada Cirummeddi-spiega Paolo Sillitto, architetto dell'ufficio tecnico del Comune di Pietraperzia, pioniere della valorizzazione del territorio- "ma indubbiamente le fornaci di contrada Marano rivestono un interesse etnoantropologico che va oltre l'evidenza locale".

Sillitto ,che lavora al restauro del castello Barresio con un progetto POR, ci dice che da tutta Italia e anche dall'estero gli arrivano richieste di notizie sul tipo di gesso utilizzato per il restauro, una malta

più compatta rispetto a quella conosciuta, un tipo di gesso assai resistente che a Pietraperzia veniva prodotto da secoli in contrada Marano per costruire abitazioni.-"Anche allievi di Istituti professionali e tecnici sono venuti a scoprire le "carcare" ,che ora la Soprintendenza di Enna ha finalmente deciso di vincolare al pari di altri beni culturali del territorio"-sottolinea inorgogliuto Sillitto.

L'iter del "vincolo" non è stato facile , per l'estrema polverizzazione della proprietà di quei luoghi(circa centoventi proprietari) a cui il Servizio S.A. ed Etnoantropologico della Soprintendenza ha dovuto notificare l'avvio del procedimento, e spesso inviando all'estero le notifiche poiché i proprietari non abitavano più in Sicilia.

"Ma ormai il più è fatto, soprattutto per la collaborazione offerta dal Comune"-dice Don Filippo Marotta, parroco di San Tommaso e presidente dell'Accademia Cauloniana-" il 22 giugno abbiamo presentato lo studio di Sillitto e della Soprintendenza sulle "Carcare" in previsione di un progetto di consolidamento delle fornaci in disuso che, dispiace ammetterlo, già presentano numerose lesioni e principi di crollo. Auspichiamo uguale impegno della Provincia e della Regione come già accaduto per gli scavi archeologici ,al fine di un progetto più ampio di Museo Diffuso del territorio..".

Per padre Marotta la salvaguardia delle "Carcare" è un premio all'impegno manifestato da lui come da altri studiosi locali in questi ultimi anni, e tra essi Giovanni Culmone e Carmelo Orofino, autori di diversi saggi su Pietraperzia e la civiltà mineraria che scompare.....

CLAUDIO PATERNA